

COMUNITÀ

L'editoriale

L'esempio dei sindacati



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Un ritardo storico è stato colmato. Ma quel che conta di più è che questa firma costituisce un atto di rottura rispetto all'inerzia e al declino del nostro Paese.

Mostra un segno forte di coesione sociale, laddove pare inarrestabile la spinta alla frammentazione. Rilancia un principio costituzionale (l'attuazione dell'articolo 39), mentre soffia il vento di strappi radicali e confusi. Rafforza l'idea di una nuova alleanza tra impresa e lavoro, oggi condizione possibile di una ripartenza dell'Italia, tuttavia osteggiata fino a poco tempo fa dalle politiche divisive dei governi di centrodestra e poi dall'ideologico rifiuto della concertazione da parte del governo tecnico. Infine lancia un segnale anche alla politica: le riforme non sono impossibili, anzi si debbono fare vincendo le rendite di posizione e guardando al bene comune.

Questo accordo sulla rappresentanza (di cui parliamo ampiamente nel giornale di oggi) è a pieno titolo una Grande riforma. Rende effettiva la democrazia sindacale, nel senso della corrispondenza piena tra voto e rappresentanza, e riduce la dannosa frammentazione delle sigle virtuali. Il merito va a Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti. Ma un ruolo importante è stato svolto da Giorgio Squinzi, che si dimostra uomo di innovazione e di relazioni industriali moderne. Soltanto nel 2009 avevamo toccato il fondo delle politiche di divisione sociale, con l'accordo separato sui modelli contrattuali. La Cgil era stata esclusa e il governo Berlusconi coltivava l'idea della rottura del sindacato come chiave di nuove politiche sociali. Allora la Confindustria non oppose resistenza, anche se i risultati di quelle scelte si mostrarono subito fallimentari, anche sul piano della competitività dell'industria e del Paese.

Su quella strada la Fiat ha costruito il suo modello, con effetti ancor più devastanti. In realtà, quella politica aveva come obiettivo l'annullamento dei corpi intermedi: il lavoratore sempre più solo in azienda, il cittadino sempre più solo davanti allo Stato, il consumatore sempre più solo nel mercato. Era l'altra faccia della politica economica delle destre: penetrava in Europa nonostante fosse evidentemente contraria al modello sociale europeo. In fondo, il Paese che più ha spinto in questi

anni per l'austerità europea, la Germania, si è ben guardata dall'applicare quella filosofia nel proprio Paese, dove invece la democrazia nei posti di lavoro, persino la partecipazione dei sindacati alla vita delle grandi imprese si sono rafforzate. La Germania è più forte anche perché i suoi corpi intermedi sono più forti e la sua coesione sociale è più resistente agli effetti della crisi.

Noi siamo ancora sotto attacco di un'ideologia liberista e individualista. Le drammatiche conseguenze della crisi rischiano di sfibrare il corpo sociale, anziché alimentare una reazione, che può essere efficace solo se contiene elementi di ricomposizione. Non sono solo le oligarchie dominanti a puntare sulla divisione: anche tante proteste vengono sospinte nella marginalità da parole d'ordine massimaliste. Non c'è riscatto sociale senza assunzione di responsabilità, non c'è cambiamento senza la sfida di governare i processi. Qualcuno, anche a sinistra, criticò Susanna Camusso per la firma del 28 giugno 2011 all'accordo interconfederale sui contratti. Ma quella firma è stata la premessa di questa. Quella firma ha aperto la strada ad una rappresentanza trasparente e sempre revocabile dei lavoratori, a partire dal luogo di lavoro. Quella firma, che rimetteva in discussione il potere sindacale, ribadiva invece il valore e gli strumenti della coesione. E quella firma, nei fatti, segnò la sconfitta politi-

ca finale del governo Berlusconi.

Speriamo che adesso anche la sinistra politica, il Pd in testa, faccia tesoro di questa opportunità. La Grande riforma della politica non è una chimera e sta nella piena attuazione della Costituzione, non in un suo stravolgimento. Il Pd non può fuggire, non può andare all'opposizione di se stesso. Deve lavorare per il Paese, per chi ha più bisogno. Deve farlo con razionalità, senza inseguire pifferai, con la radicalità e la concretezza che la crisi sociale impone. Bisogna chiudere la transizione, uscendo dall'incubo della seconda Repubblica. Il presidenzialismo, purtroppo, ci sembra ancora iscritto in quella «religione del maggioritarismo» che sta alla politica come «la filosofia della divisione» stava alle relazioni sindacali. Il tratto comune è la voglia di eliminare i partiti e i sindacati, per sostituirli con leader carismatici e con oligarchi o tecnocrati che decidono le politiche economiche. In una società moderna e competitiva, invece, ci possono essere una democrazia sindacale e una democrazia politica efficienti. Partiti e sindacati possono diventare più trasparenti, più democratici. I lavoratori e i cittadini possono contare, verificare, validare le decisioni con le elezioni e i referendum. E il governo può vivere in Parlamento, anzi può rafforzarsi come in Germania, anche avendo un presidente garante e non un presidente monarca.

Maramotti



L'intervento

Un vero congresso per la rinascita del Pd



Sergio Gentili
Coordinatore forum Ambiente Pd

L'ASTENSIONISMO CI RICORDA CHE PERMANE UNA GRAVISSIMA CRISI DI FIDUCIA NEI CONFRONTI DELLA POLITICA. QUESTA VOLTA lo stesso M5S ne paga le conseguenze con un drastico ridimensionamento dei voti presi pochi mesi fa. Anche il comico è messo al pari degli altri che lui vorrebbe eliminare. È evidente che il perdurare della crisi economica, ecologica e morale alimenta la sfiducia e l'astensionismo. Ma in questa difficile situazione il centrosinistra si conferma riferimento certo di gran parte dell'elettorato.

Il voto evidenzia sia la lunga crisi del berlusconismo, sia quella del rigorismo montiano. Berlusconi e la Lega sono stati ridimensionate in tutta Italia per le loro responsabilità, non perdonabili, verso la crisi economica e morale, e, come a Roma, per la scarsa capacità di governo e la palese inaffidabilità morale. Anche le forze del rigorismo a senso unico del centro «tecnico» da questo voto sono state a dir poco penalizzate. È veramente curioso che quei giornali che avevano tessuto gli elogi di Monti ora non dicano nulla su dove sono

andati a finire i suoi voti. Il Pd arretra sensibilmente in termini di voti assoluti, tuttavia si conferma la più grande forza nazionale, perno delle alleanze che ovunque prevalgono nel primo turno sul centrodestra e i grillini, e continua ad essere centrale per il buon governo locale e per la prospettiva di cambiamento del Paese.

Il voto era un test importante perché dopo il male che ci siamo fatti e il discredito ricavato dall'elezione del presidente della Repubblica e, poi, con la difficile assunzione di responsabilità appoggiando il governo di necessità Letta, la tenuta elettorale non era affatto scontata. Ha molto contribuito la presenza di candidati seri, capaci e onesti. Ha aiutato anche il riconoscimento degli estremi tentativi fatti da Bersani per formare un governo di cambiamento e il ricordo di come i grillini abbiano negato all'Italia questa occasione. Di fronte alla fuga dei voti dal M5S forse sarebbe utile che quel mondo invece di prendersela con gli altri si ponga domande sulle sue scelte. Certo ci vuole coraggio per farsi l'autocritica, coraggio che non serve quando si insulta e si discredita tutto e tutti.

Il Pd ha raccolto una fiducia più che sufficiente per rilanciare la battaglia per il cambiamento. Ma nessuno dovrà confondere questo voto come lo sbocco politico della transizione italiana. La partita è tutta aperta: Letta è chiamato ad essere incisivo contro la recessione e la disoccupazione giovanile e non, e deve far ripartire le imprese; i democratici non possono stare a guardare ma mobilitarsi coi loro ministri e parlamentari e soprattutto con il suo popolo nella società. Altro che cedimenti alle destre. Questa fase politica di equilibrio instabile richiede un Pd in piedi e unito, un Pd nuovo in grado di promuovere, come propo-

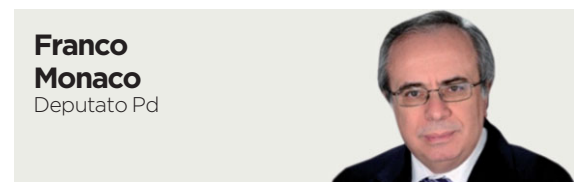
ne Epifani, un'ampia e capillare riflessione e discussione politica tra gli iscritti e il nostro elettorato. Occorre pertanto che gli organismi dirigenti decidano di stare nel Paese in modo aperto organizzando una vera consultazione dal basso che possa arrivare al centro.

Così saranno le idee di tutti i democratici e non l'uomo della provvidenza (cioè quello imposto nei mass media) a indicare la via della ricostruzione del partito democratico. Serve un grande momento di partecipazione sulla politica e non sulle candidature, che verranno dopo, al momento giusto, per ricompattare un'identità e una visione comuni. E così che si apre un vero congresso, che non dovrà più essere un votificio «a prescindere». È arrivato il momento, quindi, di mettere dei punti fermi su alcune questioni di fondo, nuove o che ci siamo trascinati nell'ambiguità: a) sulla identità e i valori, b) sulla collocazione europea nel campo delle forze antiliberiste e socialiste, c) sul nuovo centrosinistra, d) sul superamento di una vocazione moderata che ci ha penalizzato, e) sul valore del lavoro e sulla nostra idea di sviluppo sostenibile enunciato e malamente perseguito, f) sul valore della democrazia partecipata, g) sul modo d'essere del partito liberandolo dai lacci delle correnti, dalla malattia della personalizzazione e del plebiscitarismo, h) sull'elezione del segretario da parte degli iscritti e di quella del premier con le primarie aperte.

Il cuore del Pd deve essere la partecipazione organizzata alla politica, con iscritti che decidono, gruppi dirigenti diffusi plurali ma uniti, elettorato attivabile con l'albo. La rinascita del Pd ci sarà se sapremo decidere e realizzare un partito società, presente nella rete e nei territori, nel mondo dei lavori, aperto e fiero di se stesso.

L'analisi

Riforma della Costituzione Il governo eviti strappi



Franco Monaco
Deputato Pd

TUTTA L'ATTENZIONE POLITICO-MEDIATICA SI È CONCENTRATA SULLA MOZIONE GIACHETTI RELATIVA ALLA CORREZIONE OVVERO ALLA CANCELLAZIONE DEL PORCELLUM. MA, A MIO AVVISO, PIÙ PERTINENTE e non meno rilevante è stata la discussione che si è sviluppata nel Pd circa il metodo adottato per avviare il processo di riforma della Costituzione, che era l'oggetto proprio della mozione di maggioranza. Ben 44 parlamentari Pd hanno affidato a un documento politico le proprie riserve e preoccupazioni. Un modo per dare corpo a una posizione, rinunciando responsabilmente a formalizzare voti in dissenso. Coniugando così solidarietà con il gruppo e libertà di opinione su materia, quella costituzionale, che chiama in causa la responsabilità di ogni e singolo parlamentare. Provo a riassumere il senso di quel documento.

La deroga alla procedura ordinaria di revisione costituzionale è, ad avviso di autorevoli costituzionalisti, uno strappo alla legalità costituzionale. Un pericoloso precedente. Il secondo, in verità. Il primo fu operato nel 1997 all'atto dell'insediamento della bicamerale presieduta da D'Alema. Non un precedente rassicurante, né nei suoi profili istituzionali, né in quelli politici, né relativamente all'esito di essa. L'art. 138 è il più delicato degli articoli della parte ordinamentale della Costituzione. Il presidio del principio-valore della rigidità della Costituzione intesa quale strumento di garanzia (specie per le minoranze politiche). Esso risponde all'idea-visione della Costituzione come regola che presiede alla casa comune, come patto di convivenza che non ammette strappi. La quale visione appunto esige che eventuali cambiamenti siano largamente condivisi e seguano un procedimento complesso, non a caso definito «aggravato» dai giuristi. Giusto perché ci si rifletta bene.

Non solo: l'art. 138 contempla revisioni puntuali della Costituzione, non la riscrittura di quasi tutta la sua seconda parte. Il Parlamento, che è potere «costituito», non può ergersi a potere «costituente». Certo, esso è espressione della sovranità popolare, ma, come recita l'art. 1, essa «si esercita nelle forme e nei limiti stabiliti dalla Costituzione» stessa. Anche e, in certo modo, soprattutto, nelle procedure di revisione. Insomma, è persino dubbio che il presente Parlamento, per di più eletto con una fortissima correzione maggioritaria, abbia mandato e legittimazione a riscrivere una parte così grande della Carta, come ci si propone di fare nel caso nostro.

La cosa curiosa poi è che sia il governo, paradossalmente «impegnato» a questo da una mozione parlamentare, a proporre una deroga a una procedura di stretta spettanza parlamentare. Un parlamento che si depotenzia! Che chiede al governo di ingerirsi in una materia delicatissima e che non gli compete. Questa bizzarria, questa forzatura affonda le radici in un peccato d'origine, all'atto dell'insediamento del governo Letta. Egli, nelle sue comunicazioni alle Camere per la fiducia, legò la sorte del governo e persino la sua durata (18 mesi) al buon esito delle riforme costituzionali. Legame improprio, essendo le riforme costituzionali materia eminentemente parlamentare, non di governo.

Traspare evidente un equivoco politico: la confusione tra maggioranza di governo e maggioranze (al plurale) non preconstituite che possono e devono liberamente prodursi in Parlamento su questo o quel titolo oggetto di riforme a così ampio spettro. Su questo secondo fronte, ripeto, distinto da quello di governo, s'ha da dialogare con tutte le forze rappresentate in parlamento.

Detto più chiaramente: la strana, necessitata maggioranza di governo non deve condizionare il libero dipanarsi in Parlamento di diverse maggioranze sul terreno rigorosamente distinto delle revisioni costituzionali. Badando al merito, ai singoli e distinti titoli. Un equivoco – la confusione tra piano del governo e piano delle riforme costituzionali – di cui si rinviene traccia in coda al dispositivo della mozione di maggioranza, laddove si accenna all'ipotesi di una e una sola legge costituzionale complessiva (anziché di più leggi distinte per titoli cui fare seguire distinti referendum confermativi, come concordemente suggerito dai quattro saggi a suo tempo nominati da Napolitano).

Non vorrei che il Pd si vincolasse a riscrivere la seconda parte della Costituzione solo con il Pd in ragione della comune responsabilità di governo. Giusto dialogare con tutti, ma appunto con tutti. Non sarebbe facile spiegare al popolo democratico che, oltre a fare un governo con Berlusconi, ci si è impegnati a riscrivere la Costituzione con lui soltanto. Uno strano connubio: quelli (noi) che, con enfasi retorica, elevano inni alla Costituzione più bella del mondo o al Pd come «partito della Costituzione» associati organicamente e in esclusiva a quelli il cui leader sino a ieri la bollava come Costituzione sovietica.